

Aldo A. Settia
Insedimenti “fluviali” fortificati

[A stampa in *Il Bacchiglione*, a cura di F. Selmin e C. Grandis, Sommacampagna (Verona) 2008, pp. 223-237 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Vicenza e l’“abbraccio delle acque”. La rosta di Longare. Montegalda e/o Montegaldella? I castelli di Cervarese. S. Martino delle Vanezze da base militare e centro commerciale. “Inter ambas aquas” ossia Trambacche. Da Selvazzano a Tencarola. Padova altomedievale. Ronciette, Bovolenta e Castelcarro.

Vicenza e l’“abbraccio delle acque”

Il Bacchiglione, in quanto tale, non ebbe a che fare con l’origine dei centri abitati che sorgono oggi sulle sue rive semplicemente perché il fiume, con quel nome e con quel percorso, nacque quando essi avevano già secoli di storia. Così fu, in specie, per Vicenza: sviluppatasi in età romana su “un modesto dosso a profilo irregolare e altimetria variamente digradante”, affidava per un ampio tratto la sua difesa all’Astico e al Retrone che ivi confluivano, mentre la navigabilità di quest’ultimo le consentiva di comunicare direttamente con il mare Adriatico.

Come spesso avviene, i due fiumi davano sicurezza e facilitavano i trasporti ma, nello stesso tempo, facevano gravare la minaccia delle loro esondazioni. Essi da soli non erano però sufficienti a definire la città che in età romana, per essere tale, doveva disporre anche di una cinta muraria.

Le mura romane di Vicenza, allestite verisimilmente in età repubblicana, rimangono per ora una realtà sfuggente, ma è probabile che esse includessero le aree non naturalmente difese dal corso dei due fiumi in corrispondenza dei quali sarebbero esistiti solo robusti argini di terra battuta. Sin dal I secolo a.C., inoltre, la necessità di raccordare la via Postumia con la viabilità locale rese necessaria la costruzione di almeno due ponti le cui strutture sopravvissero sino alla metà del XIX secolo.

Vicenza si trovava così organizzata “entro l’abbraccio delle acque” quando, attraverso complesse e secolari vicende la situazione idrografica venne mutando: l’Astico fu deviato a settentrione della città per evitarne le piene; venne prosciugata la zona acquitrinosa in prossimità della confluenza dei due fiumi e, intanto, nel letto dell’Astico si immisero le acque del Bacchiglione che poco più avanti accolse il Retrone. L’imponente mutazione avrebbe avuto luogo “immediatamente dopo il mille” quando appunto viene menzionato per la prima volta il Bacchiglione.

Su tale situazione si impostò nel secolo X la costruzione della nuova cerchia muraria che era destinata a durare sino al secolo XIV inglobando via via l’“isola” lungo il Bacchiglione e Berga, posta oltre il Retrone. Il circuito misurava all’incirca 2600 metri ed escludeva forse un tratto dell’“isola”, contornato solo da fossato, derivato prima dall’Astico e poi dal Bacchiglione, che si ricongiungeva a valle del ponte detto delle Barche (fortificato intorno al 1290 dal castello di Predavalle), alla confluenza del Retrone nel Bacchiglione. Il ponte degli Angeli era a sua volta protetto dal castello di S. Pietro (1234) saldamente presidiato dai Padovani nel periodo della “custodia”, mentre, “a ulteriore difesa, tutto intorno scorrono le acque”.

Per un tratto era il corso naturale del Bacchiglione a “lambire praticamente le mura” e solo più avanti questo se ne allontanava lasciando nel mezzo una “piarda”. Da Porta Nuova in poi la difesa era invece affidata a un fossato in cui si immetteva l’acqua della Seriola (già detta Bacchiglioncello) che giungeva sino al ponte delle Barche. Le mura furono rinnovate in età scaligera, fra 1337 e 1338, e poi viscontea (1387-1404) mentre la raggiera dei borghi, sviluppatasi fuori delle cinque porte sin dal XII secolo, rimasero dapprima difesi solo da fossati e poi, dal 1344, da spalti e fosse nelle quali venne condotta l’acqua del Tribolo. Essi furono murati solo attorno al 1370 da Cansignorio con la costruzione di una cerchia aggiuntiva di circa 1300 metri.

Nuove aggiunte alle mura dei borghi avvennero nel ‘400 sotto il governo veneziano, ma i progetti reiteratamente presentati nel XVI e nel XVII secolo per ridurre Vicenza a moderna piazzaforte furono sempre tenacemente avversati dai cittadini e rimasero quindi ineseguiti. Ci si accontentò

allora di riattare i ponti levatoi e di sterrare le fosse del vecchio apparato difensivo ormai privo di reale validità difensiva, e che è in parte riconoscibile ancora ai nostri giorni.

Nel Veneto – si è osservato – appare “assai più decisivo” il rapporto dei centri abitati (e delle loro eventuali fortificazioni) con le vie d’acqua che non con le strade ordinarie. Un esempio “parlante” di tale assunto si può avere nel tratto del Bacchiglione che corre tra Vicenza e Padova, dove si rivela valido non solo dal medioevo ai nostri giorni, ma anche per l’antichità poiché i ritrovamenti di età romana appaiono esclusivamente concentrati lungo le due rive del fiume in corrispondenza di Longare, Montegalda, Cervarese, Trambacche, Creola, Saccolongo, Selvazzano, Tencarola e Volta Brusegana.

Questo tratto di fiume quindi, dall’antichità in poi, attrae il popolamento, ed è del tutto normale che i centri abitati ivi esistenti vengano, a tempo debito, dotati di fortificazioni innanzitutto per la loro sicurezza e, in via secondaria, forse anche per il controllo del corso d’acqua. Oltre a tale tendenza primaria, però, altre due circostanze hanno influenzato in modo permanente la necessità di elevare fortificazioni: all’altezza di Montegalda, infatti, ancora oggi il fiume è perpendicolarmente attraversato dal confine comunale tra Vicenza e Padova; un secondo, importante fattore è inoltre costituito dalla possibilità, qui offerta ai Vicentini, di utilizzare di fatto il Bacchiglione come un’arma per colpire i loro avversari padovani mediante la deviazione delle acque all’altezza di Longare.

Nessun centro abitato – osserviamo incidentalmente – si è invece sviluppato lungo la strada Pelosa che corre rettilinea poco a nord del fiume tra Padova e Montegalda: sembra questa la prova più chiara che si tratta di una strada tracciata solo tardivamente, forse proprio per consentire ai Padovani una migliore sorveglianza e un più rapido intervento su quel delicato punto del fiume.

La rosta di Longare

La villa di Longare sino alla metà del secolo XIII non fu che una “contrada” della vicina Costozza, sprovvista di ogni elemento fortificato proprio; tra le sue regioni campestri si ricorda nondimeno *Novaglie*, il luogo in cui era materialmente possibile deviare verso sud le acque del Bacchiglione mediante l’allestimento di una *rosta*, ossia una diga, possibilità di cui i Vicentini si avvalsero per almeno una dozzina di volte dal 1145 circa sino all’inizio del ‘400, attirando così su quel luogo le inevitabili, ripetute contromosse dell’esercito padovano che tendeva a distruggere la *rosta* e a ristabilire la situazione idrografica normale.

Nonostante che, per tale ragione, Longare divenisse di fatto il punto più “caldo” dell’intero percorso fluviale, rimase a lungo sprovvista di ogni apparato fortificatorio. Gli statuti di Costozza del 1292 si limitano infatti a proibire il pascolo dalla rosta di Longare “usque ad pontem Lumignani” e ci informano che nei pressi del villaggio esistevano anche mulini con relativa derivazione d’acqua; un importante ponte di legno, ricordato almeno dal 1295, univa inoltre Longare con Secula, sulla riva sinistra del fiume.

Anche gli statuti vicentini del 1311 si limitano a raccomandare che la *rosta* non sia elevata più di mezzo piede, ma in quell’epoca essa doveva ormai essere dotata di qualche elemento difensivo poiché l’esercito padovano nel giugno 1312 combatte “contra fortificias de Longare” e l’anno dopo, per mantenersi sul luogo, tenta di costruire esso stesso un “castrum ligneum in Longare”. Solo tra 1370 e 1371, sotto il regime scaligero, i Vicentini portano a compimento un ponte di pietra protetto da una torre e lo scavo di una grande fossa all’altezza del luogo detto *Cerro de Novata*.

E contro tali strutture si rivolgono, nel dicembre del 1385, le azioni padovane, ma senza poter evitare che, “depressis portis turre de Novaia”, l’acqua venga egualmente deviata. Il 7 maggio successivo il Castelletto e Novaia subiscono un assedio in piena regola, con la costruzione di una bastita, e l’acqua viene rimessa nel suo alveo normale con la forza, per quanto i difensori della torre tengano duro per 13 giorni.

Le stesse vicende sono narrate anche dai cronisti padovani, ma ciò nonostante non risulta del tutto chiaro se le torri dette di Longare siano le stesse di Novaia, obiettivo di altri attacchi padovani attuati con scarso successo nel maggio del 1387: non solo le torri resistono allora contro le truppe

carraresi, ma il loro presidio con una sortita riesce a rendere inoffensiva una grossa bombarda degli attaccanti, pur essendo infine costretto a cedere.

L'anno dopo la torre di Novaia, ormai in mano padovana, viene presa "per forza" dai viscontei che nel 1402 la rafforzano mediante la costruzione di due terrapieni, ma mancano ormai pochi anni alla conquista veneziana, che doveva renderla inutile per sempre, tanto che di essa nulla è sopravvissuto.

Montegalda e/o Montegaldella?

Data la sua vicinanza al confine intercomunale si capisce che il colle di Montegalda, come il più adatto a dominare l'intera area, sia stato presto fortificato e che, nel corso dei secoli, sia passato più volte di mano fra i due avversari benché i particolari della lunga vicenda non appaiano sempre del tutto chiari.

Dal momento che nel 1176 furono i Padovani a fortificarla, Montegalda doveva essere allora nelle loro mani, e il provvedimento, come si è accennato, potrebbe essere stato accompagnato dall'apertura *ex novo* della strada Pelosa. In risposta i Vicentini nel 1188 acquistano sulla destra del fiume il terreno per costruire una loro *turris et domus*: nascerebbe così il castello di Montegaldella destinato a contrapporsi a Montegalda. Ma, secondo il padovano *Liber regiminis*, già nel 1187 il conte Ugucione era stato assediato in Montegalda "minore", luogo che dovrebbe appunto corrispondere a Montegaldella. Non è quindi da escludere che talora le fonti confondano tra loro i due luoghi fortificati.

Nello stesso anno 1188, infatti, si parla del castello di Montegalda come asilo di malintenzionati vicentini che, partendo di là, danneggiavano furtivamente il territorio di Padova; in conseguenza di ciò i Padovani stessi non esitarono a "impadronirsi virilmente" della località provocando una durevole recrudescenza del conflitto fra le due città: si trattava di Montegalda o di Montegaldella?

Certo entrambi i luoghi nell'agosto del 1256 si schierano contro Ezzelino da Romano che ne affida la conquista ai Vicentini a lui fedeli: primi ad arrendersi sono i Montegaldesi che ottengono di allontanarsi "in camisiis et bracis", mentre la torre di Montegaldella cede soltanto quando sta per essere abbattuta e i suoi difensori sono imprigionati e fatti accecare dal tiranno.

Nel 1262 il comune di Vicenza elenca tra i suoi possessi due castelli *de Montegalda*, uno "vecchio" e l'altro "nuovo", tutti e due dotati di torre e cortina muraria: si trattava di Montegalda e Montegaldella oppure di un altro castello ancora? Nel 1289, poi, Siborga, vedova del conte di Vicenza, menziona nel suo testamento appezzamenti di terra posti sul territorio di Cervarese dove si dice "in Montegaldella" senza aggiungere altri particolari.

In seguito il cronista vicentino Paglierini scriverà che Montegaldella è "oppidum quidem munitissimum" acquistato dai Vicentini nel 1187 e spesso distrutto, in specie da Cangrande della Scala nel 1314, ma secondo Guglielmo Cortusio, Cane avrebbe invece costretto alla resa la *fortilicia* di Montegalda; essa, rimase da allora nelle sue mani poiché nel 1318 egli si intrattiene ivi in colloquio con Giacomo da Carrara e dieci anni dopo Nicolò da Carrara, aderendo allo Scaligero, fa radunare le sue genti a Cervarese.

Nel 1387 sono di nuovo i Padovani ad assediare prima il villaggio e poi il castello di Montegalda che è costretto ad arrendersi a patti dopo che mangani e bombarde avevano scagliato contro di esso non meno di 330 proiettili, come diligentemente registrò il custode della sua torre. Ma Montegalda ridiventa vicentina nel 1388 con la conquista viscontea e serve da base di operazioni per i condottieri milanesi nella lotta contro i Carraresi sinché nel 1404 il passaggio sia di Padova, sia di Vicenza sotto il governo veneziano mette fine alla plurisecolare vicenda e, come in tanti altri casi, la fortezza si trasforma in residenza civile, sorte che tocca in seguito anche a Montegaldella, la cui torre esisteva nondimeno ancora nel secolo XVII.

Nell'anno 1300 sul territorio di Cervarese e di Montegalda "in contrata Montegaldella" si trovano sedimi abitativi direttamente coerenti con le acque del Bacchiglione, ma, ciò nonostante, si direbbe che le fortificazioni di cui si è sinora parlato avessero funzioni che astraevano dalla presenza del fiume giustificandosi principalmente, anche se non esclusivamente, con gli antagonismi territoriali legati al confine intercomunale.

Gli effimeri castelli di Cervarese

La zona di Cervarese è ricca di fortificazioni la cui esistenza è per lo più rivelata dalla documentazione notarile. Fra i beni già posseduti dai conti di Vicenza e passati in seguito al convento padovano di S. Agata, si menziona nel 1272 un sedime cui è coerente - oltre al Bacchiglione, da due parti, e alla piazza del villaggio - "a mezzogiorno la motta ossia la terra del castello che una volta era in Cervarese" con tutti i diritti pertinenti sul letto del fiume fra la terra e il castello.

Si deve dunque intendere che, prima di tale data, nel centro abitato di Cervarese era esistito un castello del quale non rimaneva allora che il rilievo del terreno (la "motta" appunto) a suo tempo occupato dalla fortificazione ormai scomparsa, ma che nei secoli precedenti era stata in possesso dei conti di Vicenza: data la sua posizione è possibile che fosse sorta per la difesa e per il controllo del corso d'acqua.

Nonostante che, come si è visto, nel 1272 il castello "della motta" apparisse solo più un ricordo del passato, nel 1300 lo stesso appezzamento di terra viene indicato come "sedimen cum mota et vançolo secundum quod ad motam pertinet": la fortificazione a quell'epoca era stata dunque ripristinata, tant'è vero che nel 1312 - ci assicura Guglielmo Cortusio - Cangrande della Scala "cavalcò a Cervarese e ordinò di attaccare il castello della Motta" conquistandolo con la forza e dandolo alle fiamme. Nel maggio successivo l'opera di distruzione fu completata, forse per sempre, dagli stessi Padovani, verisimilmente per non lasciare il fortilizio in mano nemica.

Non si trattava dell'unica fortificazione che in quell'area era in contatto con il fiume poiché tra gli stessi beni venduti dai Frati minori nell'anno 1300 compare anche un appezzamento di terra chiamato *Castellare*, misurante circa un "campo" e circondato da ogni parte dalle acque del Bacchiglione. Esso corrispondeva probabilmente a un apprestamento difensivo, più antico del precedente, del quale sopravviveva ancora, insieme con il ricordo toponimico, l'area originaria, anch'essa in stretto rapporto con le acque.

Né basta, dal momento che lo stesso documento elenca ancora un appezzamento "prope castrum" coerente a mezzogiorno con il Bacchiglione e a settentrione con "il castello del comune di Cervarese". Si tratta, in questo caso, di una fortificazione ancora efficiente posseduta dal comune locale, della quale non viene detto altro, ma che sembra non sia da confondere con il castello della Motta.

S. Martino delle Vanezze da base militare e centro commerciale

Sempre nell'attuale territorio di Cervarese si trova anche il castello di S. Martino delle Vanezze, l'unico che conservi tuttora in parte l'aspetto medievale. Tipico caso di fortificazione non legata ad alcun centro abitato né alla gestione di terre, condizioni rimaste invariate benché, naturalmente, nel corso dei secoli molti siano stati gli interventi edilizi che ne hanno manipolato la struttura originaria. Qualunque fosse il motivo per il quale il comune di Padova lo fece allestire nel 1312, esso in età carrarese trovò la sua ragione d'essere in quanto parte del sistema difensivo rivolto contro il Vicentino scaligero e poi visconteo, insieme con la bastia di Rovolon, le torri della Nina e il castelletto di Valbona.

Vediamo infatti il castello di S. Martino servire da posto comando arretrato quando nel luglio del 1387 Francesco Novello da Carrara dirige le operazioni contro Montegalda e le torri di Novaglie; nel 1390 e nel 1404 vi stazionano il duca di Baviera e Filippo da Pisa, capitani al servizio dei Carraresi, che se ne servono come base di partenza per eseguire scorrerie contro il Vicentino e il Veronese. Il nostro castello viene invece a trovarsi in prima linea nel febbraio del 1403 quando il condottiero visconteo Facino Cane tenta di superare il Bacchiglione senza riuscirci, e quando, pochi mesi dopo, "soto a S. Martino" passano i Vicentini giungendo a predare sino a Selvazzano prima di essere ricacciati dai Padovani passati al contrattacco. Al contrario, nell'ottobre del 1405, poco decorosamente, viene ceduto per denaro ai Veneziani senza combattere.

La carta del Padovano disegnata da Francesco Squarcione nel 1465 ci mostra il castello di S. Martino come un quadrilatero di alte mura merlate interrotte da una porta, dalle quali spunta una torre, e così esso si presenta di massima ancora oggi per quanto le mura appaiano alquanto più

basse rispetto alla torre e questa sia munita di un apparato a sporgere che non compare nella raffigurazione.

Le analisi murarie condotte in occasione di recenti restauri hanno individuato nell'edificio cinque diversi periodi di attività edilizia il primo dei quali corrisponde alla parte inferiore della torre e a una prima cinta muraria attribuiti, con evidente esagerazione, ai secoli XI-XIII. In età carrarese sarebbe avvenuta la sopraelevazione della torre, l'allestimento della merlatura e la costruzione dei corpi di fabbrica interni; nei secoli XV-XVI l'intero complesso venne riconvertito ad uso residenziale e commerciale; altri interventi riguardano ricostruzioni, restauri e "ripristini" degli ultimi due secoli.

Sorgendo nel punto in cui il Naviglio detto di Pedevenda confluiva nel Bacchiglione, esso si prestava a controllare la navigazione; ora, come comprovano i dati desunti dalle analisi murarie, nel XV secolo, quando era ormai militarmente inutile, esso mutò la sua funzione originaria in "capolinea della circumnavigazione dei colli".

"Inter ambas aquas" ovvero Trambacche

Come documenta il nome stesso, un originario rapporto con le acque dovette naturalmente avere il centro abitato di Trambacche. Ancora nel secolo XIX – secondo Andrea Gloria – si chiamava così "un piccolo spazio di terreno tra Bacchiglione e Tesina" dove sarebbe esistita anche "una rocca da taluno detta munitissima" fatta costruire dagli Scrovegni proprietari del luogo. Di essa però non si fa ancora parola nel 1256 allorché Ezzelino, avanzando contro Padova, si accampò appunto "fra Trambacche e Reolda".

Solo nel 1297 si ha notizia di "una mota et castellario cum edificiis superpositis" costituiti da un palazzo in muratura, merlato tutto intorno e circondato da terreni sui quali sorgeva un borgo, denominato "il Castello ovvero la Motta". Più che di un castello si trattava però di una casa forte con annessa azienda agricola; il codice Capodilista lo definisce "fortilicium parvum sine privilegio" e *fortilitia* lo chiama anche Guglielmo Cortusio nel 1312, quando Rinaldo Scrovegni l'offrì inutilmente a Cangrande.

In seguito se ne impadronirono i Carraresi, insieme con tutti i beni degli Scrovegni posti lungo il Bacchiglione a Creola, Saccolongo e Selvazzano. Fu nel 1338 che il fortilizio venne ricostruito, forse con caratteristiche di vera fortezza, come si dedurrebbe dal fatto che Francesco da Carrara lo ritenne adatto per relegarvi come prigioniero il proprio zio. Il Gloria ne vide ancora gli avanzi della torre ma, in generale, si ha ragione di credere che le acque servissero alla sicurezza della fortificazione più che questa al loro controllo.

Da Selvazzano a Tencarola

Al contrario di Trambacche, Selvazzano fu un "vero" castello documentato proprio nell'anno 1000: della sua natura era conscio anche l'estensore dell'elenco riportato nel 1443 dal codice Capodilista dove, tra circa una sessantina di castelli per lo più indicati come *fortilitia*, solo una dozzina è ritenuta degna di essere designata come *castrum*, e tra essi vi è appunto Selvazzano.

Sorse certamente in corrispondenza di un preesistente insediamento che era, nello stesso tempo, sede di una pieve periferica della diocesi di Vicenza; e per quanto nulla di preciso si sappia sull'epoca, sui motivi e per iniziativa di chi sia stato costruito, si può pensare che l'incastellamento di Selvazzano sia avvenuto nel corso del secolo X per cura del vescovo di Vicenza oltre che per difendere il centro abitato e la chiesa, anche per presidiare quello che era allora uno dei punti estremi del suo vescovado verso Padova.

Ancora una volta la scelta di costruire il castello in prossimità del Bacchiglione sembrerebbe suggerita per trarre un vantaggio difensivo dalle sue acque più che per controllarne il corso, ma troppo poco si conosce per avventurarsi in affermazioni troppo precise. Il vescovo conservò sempre l'alta signoria sul castello passato però ben presto nelle mani dei conti di Padova e Vicenza, i quali nel 1072 fecero appunto redigere un loro documento "in kastro Salvazani".

Il fatto che nel 1235 Selvazzano venga indicato semplicemente come *villa*, senza più ricordare l'esistenza del castello, significa che esso non ebbe vita lunga, ciò che, implicitamente, ne conferma

la non grande importanza. I resti della sua torre giunsero nondimeno sino al XIX secolo e il sito venne in seguito occupato dall'edificio della pieve di S. Michele.

Precoce fu anche la scomparsa di un'altra fortificazione che era sorta in epoca imprecisata nel contiguo territorio di Tencarola, forse "a guardia del fiume"; si sa infatti di un appezzamento di terreno detto *Frata*, dove in passato era esistito un castello, che nel 1235 fu oggetto di contesa fra il comune locale e l'abbazia di Praglia, ma di cui niente altro è dato sapere.

Padova altomedievale

Gli abitanti della Padova preromana, nata in un'ansa del *Medoacus*, visse e prosperò traendo dal fiume prosperità di commerci e protezione da eventuali aggressori esterni. La romanizzazione, avvenuta nel I secolo a.C., provvide a ricostruire in pietra i ponti e le palizzate di legno, e in calcestruzzo le infrastrutture portuali. La struttura dei numerosi ponti, giunti sino a noi, indica che la larghezza del corso d'acqua era allora non inferiore ai 40-50 metri.

Il fiume definiva perciò, in sostanza, l'area urbana, ma anche *Patavium*, per essere considerata città, doveva essere dotata, almeno simbolicamente, di mura: l'imponente barriera in grandi parallelepipedi di trachite euganea, legata da malta di calce, spessa alla base tre metri e mezzo, della quale si può ricostruire a grandi linee il tracciato, correva appunto lungo il corso d'acqua oggi identificabile con il Naviglio interno: pur senza escludere la funzione di argine, è quindi assai probabile che si trattasse di un muro difensivo.

La crisi tardo antica nel VI secolo aveva ricondotto la città allo stadio preromano restringendola entro il meandro del *Medoacus maior* (detto in seguito Brenta) su una superficie di circa 90 ettari. Essa formava una "vera e propria cittadella perfettamente difesa" e poté così resistere alla pressione longobarda per una quarantina di anni sinché, nel 603, venne presa e ufficialmente "distrutta".

Se accettassimo la *vulgata* che vuole deviato il *Medoacus* a causa del "diluvio" avvenuto nel 589 e la sua sostituzione con le acque del Bacchiglione, di portata molto inferiore, la conquista longobarda potrebbe trovare una giustificazione nell'indebolimento del valore impeditivo del fiume. Oggi tuttavia tale tradizione erudita è messa in dubbio e risulta perciò impossibile stabilire se la deviazione del *Medoacus*-Brenta fosse nel 603 già avvenuta.

Scavi recenti operati in corrispondenza della torre maggiore del castello hanno constatato che, in un momento non meglio precisabile dell'alto medioevo, sopra il muro romano ormai spogliato, venne costruito un altro muro, di spessore non superiore al metro e mezzo, che reimpiegava materiale romano. Un ulteriore segmento di muro, protetto sui due lati dalla biforcazione fluviale, formava un recinto non più largo di 4-5 metri attorno alla Torlonga, e anche questa (con lati di circa dieci metri, spessi tre) è a sua volta costituita dallo stesso tipo di muratura sino a nove metri di altezza. La stratigrafia conservata permette di stabilire che entrambi questi ultimi edifici sono posteriori al muro altomedievale prima citato e anteriori alle mura comunali; essi vanno pertanto attribuiti a un periodo tra X e XII secolo, mentre la loro stessa imponenza ne sottintende la realizzazione da parte di un "potere forte".

Si è inclini a interpretare il muro altomedievale come quello di età bizantina che consentì la resistenza contro i Longobardi, ma ci sembrerebbe più logico pensare che la città "retratta" del secolo VI disponesse ancora dell'antico muro romano: esso avrebbe contribuito, insieme con l'anello fluviale (da considerare sin d'allora completo), a rendere la città a lungo imprendibile e potrebbe essere stato demolito proprio dopo la resa del 603, un atto che declassava formalmente *Patavium* dal rango di città senza con ciò essere effettivamente distrutta, come più realisticamente si tende oggi a credere.

Il muro periferico altomedievale potrebbe ragionevolmente essere attribuito al secolo X avanzato o ai primi del successivo quando erano ormai venute meno le fortificazioni intorno al duomo: la menzione del "palacium domi" (e non più "castrum domi") nel 1068 lascia infatti credere che la città fosse protetta a più largo raggio dal nostro muro.

Superate ormai ogni perplessità nell'identificare la Torlonga con l'attuale "Specola", e considerando che esisteva necessariamente nel 1062, essa potrebbe, per esempio, essere attribuita all'attività del vescovo Bernardo (1048-1060 c.), il cui potere politico vescovile, se non ancora

“forte”, si sforzava comunque di apparire come tale. Per la sua realizzazione si scelse esattamente (e opportunamente) il punto in cui i due rami del Bacchiglione divergevano, ma se il taglio fluviale, come noi crediamo, preesisteva sin dall’età bizantina, le due operazioni non poterono evidentemente essere coeve. Sullo stesso percorso murario altomedievale si verranno a impostare, nei secoli XII-XIII, le mura comunali, e sul sito della Torlonga i castelli di Ezzelino III e dei Carraresi.

Roncaiette, Bovolenta e Castelcarro

Castello effimero fu anche quello di Roncaiette, luogo, come indica il toponimo, di precoci dissodamenti. Nell’anno 918 l’imperatore Berengario I confermava ai canonici di Padova, fra altre località periurbane, “tota villa que dicitur Roncolituri”; circa cinquant’anni dopo sapremo che essi erano in possesso del “castrum quod dicitur Roncholauteri”, prima e unica sua attestazione.

Si è ritenuto che esso servisse (insieme con la Torre situata sulla Brenta) da caposaldo “di un primo sistema di difesa attiva, di *guardia* attorno alla città”; altri l’hanno invece considerato fra i castelli “condizionati, ad un tempo, dalla geografia e dalla istituzione di nuovi poteri” in quanto avrebbe fronteggiato, sulla linea del Bacchiglione, l’invasione del vescovo di Treviso la cui giurisdizione giungeva allora sino a ridosso della città di Padova.

Con l’“annessione” della Saccisica ai possessi vescovili padovani tale funzione strategica non ebbe più motivo di sussistere, e ciò potrebbe forse giustificare la precoce scomparsa del castello di Roncaiette. Ci sembra tuttavia più probabile che esso fosse sorto per difendere i diritti canonici sul luogo e che il suo disarmo sia semplicemente da addebitare al venir meno di tale necessità. Si è creduto di individuarne il sito (non sappiamo con quale fondamento) in un appezzamento di forma rotonda, circondato a suo tempo da siepe, posto sull’argine del vecchio alveo del Bacchiglione detto Canal Morto.

Il fiume ebbe comunque per Roncaiette un’indubbia importanza: nel 1185 un *vadum*, cioè un ristagno di acqua in prossimità del Bacchiglione, serviva alla macerazione del lino anche per alcuni luoghi circostanti, e nel corso dello stesso secolo il monastero veneziano di S. Giorgio vi possedeva un magazzino per la raccolta delle proprie rendite: entrambe le attività erano certamente favorite dalla vicinanza di un fiume navigabile.

Autentico castello “di fiume”, almeno per la sua posizione, parrebbe invece da considerare quello di Bovolenta, collocato proprio alla confluenza del Vigenzone con il Bacchiglione; il nome stesso di Bovolenta indicherebbe anzi un vortice su un corso d’acqua. Non possiamo conoscerne l’origine, ma esisteva sicuramente da molto tempo nel 1256 quando Ansedisio Guidotti, per ostacolare la progressione dei “crociati” antiezzeliniani, lo fece rafforzare “più del solito con tutto il necessario” e nello stesso tempo ordinò di “bloccare i fiumi” perché le navi veneziane non vi si potessero avvicinare.

Gli aggressori vi giunsero infatti per via di terra e si limitarono a incendiare l’abitato senza attaccare il castello che certo era già allora “forte assai per la sua grossa cinta di muro e per la difesa di quelle acque”. Ciò nonostante fu più volte espugnato nel corso del ‘300, e nel 1405 fu consegnato ai Veneziani senza combattere dietro compenso di 4000 ducati d’oro.

Marin Sanudo lo descrive ancora pienamente efficiente nel 1483: “situato in su la punta dove se scontra do fiumare”, di forma quadrata con lati di circa 25 passi e mura spesse quattro piedi, aveva una torre in ciascun angolo, tre porte difese da saracinesche e da grandi fosse d’acqua, “ e dentro son sale, camere et stalle in volto che va atorno” al cortile centrale dotato di grande cisterna.

Lo aveva allora in affitto la famiglia Lippomano che lo subaffittava come magazzino di grani, funzione probabilmente anch’essa favorita dalla posizione del castello su un fiume navigabile. “Sparve per sempre” nel 1513 distrutto dall’esercito di Massimiliano I, ma non è difficile vederne riaffiorare le fondamenta insieme con reperti che attestano le passate vicende militari.

Il record delle fortificazioni effimere erette lungo il Bacchiglione spetta però, probabilmente, a Castelcarro fondato nel 1360, per volontà di Francesco da Carrara, sulla sponda sinistra del fiume nel territorio di Correzzola, poco a valle di questo centro e a qualche chilometro dalla confluenza con la Brenta. La “difcazione di Castelcarro” viene ricordata nella cronaca dei Gatari che lo

descrivono come “molto bello e grande e forte”, posto “sul fiume vecchio che va verso Chioza”, in posizione studiata apposta, si direbbe, per riuscire molesto ai Veneziani.

Costoro infatti nel 1371 ne richiesero e ne ottennero la distruzione pretendendo che “le fondamenta fossero tratte sovra terra, sì che mai più vi si potesse rilevare alcuna forteza”. Mutata però la situazione politica, nell'estate del 1378 Castelcarro venne rapidamente ricostruito nonostante che i lavori fossero continuamente ostacolati dai navigli armati chioggiotti e i Padovani il 19 luglio fossero costretti a respingere un attacco veneziano in forze.

L'accanimento dalle due parti si spiega in quanto era in pieno svolgimento la “guerra di Chioggia” (1376-1381) che contrapponeva ai Veneziani i Genovesi spalleggiati dai signori di Padova; in tal temperie Castelcarro costituiva un'ottima base navale e terrestre per le operazioni condotte contro Venezia. Cessate le ostilità, nel 1388 i Veneziani ne reclamano nuovamente la distruzione, ma nello stesso anno il luogo cade in mano ai Visconti di Milano. Venezia, interessata in quel momento a scacciare i Milanesi dalle sue frontiere, favorisce il ritorno a Padova dello sconfitto Francesco Novello da Carrara, ritorno che avviene nel 1390 proprio risalendo il Bacchiglione da Castelcarro.

L'ultimo decennio del Trecento e il primo lustro del successivo secolo rappresentano per il nostro luogo il periodo migliore della sua breve vita e nel 1405 partecipò all'estrema resistenza dei Carraresi contro i Veneziani: valorosamente difeso da Francesco Buzzacarini, Castelcarro cadde il 26 maggio in mano ai vincitori che provvidero allora alla sua definitiva distruzione.

Bibliografia

Il Bacchiglione, un fiume e la sua terra, a cura di C. Grandis, Selvazzano 1983

P. Balan, *Tencarola nel Padovano, con documenti inediti*, Modena 1876

F. Barbieri, *L'immagine urbana*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988

T. Barbieri, *Per una storia di Cervarese nel medioevo*, in *Cervarese S. Croce. Profilo storico di un comune del Padovano tra Bacchiglione e Colli Euganei*, a cura di A. Espen e C. Grandis, Cervarese S. Croce 2004

S. Bortolami, *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medievale (secoli XI-XIX): l'esempio di Padova*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988

S. Bortolami, *I castelli del Veneto medioevale tra storia e storiografia*, in *I castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte*. Atti del convegno (Vittorio Veneto, Ceneda, settembre 2003), a cura di G.P. Brogiolo ed E. Possenti, Mantova 2005

S. Bortolami, *Chiese, spazi, società nelle Venezia medievali*, Roma 1999

S. Bortolami, *Il castello “carrarese” di Padova tra esigenze di difesa e rappresentazione simbolica del potere (secoli X-XV)*, in *Padova carrarese*, Padova 2005

L. Bosio, S. Bortolami, M. Zunica, *Corsi d'acqua*, Padova 1987

A. Canova, G. Mantese, *I castelli medioevali del Vicentino*, Vicenza 1979

A. Castagnetti, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981

S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XIV e XV secolo*, Padova 1990

Conforto da Costozza, *Frammenti di storia vicentina (1371-1387)*, a cura di C. Steiner, Città di Castello 1915

De viris illustribus familiae Transelgardorum, Forzatè et Capitis Listae. Codice BP 954 della Biblioteca Civica di Padova, a cura di M. Salmi e M. Blason Berton, Roma 1972

Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Foglio 50, Padova, a cura di C. Gasparotto, Firenze 1959

S. Franceschi, A. Lazzari, *L'intervento di ripristino del 1935 nel castello di San Martino di Cervarese Santa Croce (PD)*, in *Castelli del Veneto*

M. e G. Gatari, *Cronaca carrarese*, a cura di A. Medin, Città di Castello 1909-1931

F. Giacomello, *Roncajette, la sua chiesa e il suo s. Fidenzio*, Padova 1913

A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, 4 voll, Padova 1862 (ristampa anastatica, Bologna 1974)

Guglielmo Cortusio, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. Pagnin, Bologna 1941-1975

C. Grandis, *La via fluviale della Riviera euganea (1189-1557)*, in *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna. Atti del convegno di Monselice (16 dicembre 2001)*, a cura di D. Gallo e F. Rossetto, Padova 2003

Il "Liber contractuum" dei Frati minori di Padova e di Vicenza (1263-1302), a cura di E. Bonato e C. Bacciga, Roma 2002

Il "Liber" di S. Agata di Padova (1304), a cura di G. Carraro, Padova 1997

Liber regiminum Padue, in Rolandinus Patavinus, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. Bonardi, Città di Castello 1907

G. Lorenzoni, *Padova protolongobarda*, in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotili*, I, Napoli 1984

G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, III/1, *Il Trecento*, Vicenza 1958

A. Morsoletto, *Costozza e la Riviera berica superiore dalla protostoria al tramonto del medioevo*, in *Costozza. Territorio, immagini e civiltà nella storia della Riviera berica superiore*, Vicenza 1983

D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma 1961

B. Pagliarini, *Cronicae*, a cura di J.S. Grubb, Padova 1990

Il "Regestum possessionum comunis Vincencie" del 1262, a cura di N. Carlotto e G.M. Varanini, Roma 2006

Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a cura di F. Fiorese, Milano 2004

- G. Rippe, *Padoue et son contado (Xe- XIIIe siècles). Société et pouvoirs*, Rome 2003
- M. Rigoni, *Vicenza*, in *Il Veneto nell'età romana, II, Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona 1987
- F. Sabbion, *Bovolenta. Un paese tra due fiumi*, Bovolenta 2003
- F. Selmin, *Selvazzano. Documenti di storia*, Selvazzano Dentro 1972
- A.A. Settia, *Castelli euganei*, in *I Colli euganei*, a cura di F. Selmin, Sommacampagna 2005
- A.A. Settia, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991
- A.A. Settia, *"Erme torri": simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli 2007
- A.A. Settia, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996
- A. Tilatti, *Istituzioni e culto dei santi a Padova fra VI e XII secolo*, Roma 1997
- G. Tosi, *Padova e la zona termale euganea*, in *Il Veneto nell'età romana*
- S. Tuzzato, *Il castello di Padova. Archeologia e storia*, in *Castelli del Veneto*
- S. Tuzzato, *Il castello di Padova fino ai Carraresi e le nuove ricerche*, in *I luoghi dei Carraresi. Le tappe dell'espansione nel Veneto nel XIV secolo*, a cura di D. Banzano e F. D'Arcais, Treviso 2006